CENTRALE-FIRENZE
754
9

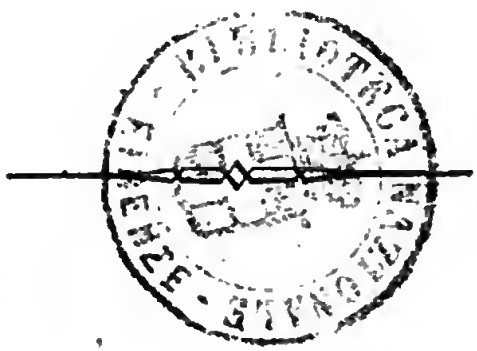
Digitized by Google

STORIA CARNEVALESCA

M 754 F. 10

DI

SANTHIÀ



ROMA 1873

TIPOGRAFIA ARTERO E COMP.°

Via Monte Brianzo, N. 30.

Digitized by Google

AI MAGNANIMI MAGISTRATI
CARNEVALESCHI DELL'ANNO MDCCCLXXIII
AI MAGISTRATI CHE
NEI SECOLI AVVENIRE
ABBRACCIANDO INTREPIDI
IL POTERE CARNEVALESCO
CONTRIBUIRANNO
ALL'INCREMENTO E DECORO
DELL'ISTITUZIONE FILANTROPICA
DEL CARNEVALE DI SANTHIÀ

Digitized by Google

Digitized by Google

IL SEGRETO DI UNA SIBILLA

E

L' INVOCAZIONE.

La necessità della storia del Carnevale di Santhià è ardentemente lamentata e sospirata non meno sul globo terracqueo, che nella stella Venere, e nel rimanente del sistema planetario. Anzi in un volumetto di una sibilla autorevolissima nata e vissuta in Pragelato 2888 anni or sono, sta scritto che disgrazie assai più gravi delle sette piaghe d'Egitto sarebbero piombate in Europa, nella China e sul monte Oliveto, se ventisette anni prima della

chiusura del secolo decimonono dell'èra volgare non si stampasse a Roma, e non si vendesse la suddetta storia a totale benefizio dei poverelli di Santhià.

Come vedete, patriotti miei carissimi, non c'è tempo a perdere; all'opera adunque e fuori la storia *d' nos Carvè.*

Ma... *Per Disna!!!* Chi mi guiderà in questa mondiale impresa, qual si è quella di scrivere la storia del Carnevale di Santhià, carnevale dei carnevali, fondato mentre il Patriarca Noè attendeva alla costruzione della grande arca la quale doveva salvare dalla catastrofe diluviana la razza dell'uomo, dell'orso e della semplice colomba? Davvero che questo è un peso troppo colossale e sostenibile piuttosto dalle forti spalle d'un *Cichin Lion*, e non dalle mie, incapaci a reggere la corona de' fagiuoli del generale *'d nos Carvè...* Sia comunque... La parola è data e conviene mantenerla ad ogni costo; il tempo stringe ed è giuocoforza incominciare.

Alme *Pichin* e *Bagagiot*, voi che nella

lunghissima mortale carriera con un solo motto e col solo vostro sguardo aveste sempre la virtù di torcere le gambe ed il collo a tanti bambini, e *d' fè carpè tante steuri d' bigat svigià d' la terssa* a danno di coloro che si mostravano ricalcitranti a credere nella vostra quasi illimitata potenza... Voi che vi compiaceste *dui ani fa* comparire e divertirvi nelle grotte del castello di Nibbione *choun j'oule del lard e* di *salam*, venitemi in soccorso ed infondete in me *un lagh d' eloquenssa* onde io possa adempiere in modo lodevole al grave còmpito assuntomi.

L' invocazione è fatta, ed altro più non mi rimane, o patriotti miei, che confrontare tutte le storie più accreditate dell' universo per attingervi tutti i fatti gloriosi di cui deve essere necessariamente infiorata la storia del *Carvè d' Santhià*.

Battono le dieci di sera alla parrocchia di S. Maddalena, piove come Dio la manda ed io sono già chiuso nella cella mia, circondato da ben 40 volumi di Storia uni-

versale. Ho sotto gli occhi il grande Pescatore di Chiaravalle, il Bertoldo, il Guerrino Meschino, la Bella Maghelona ed il Libro delle Sette Trombe.

TEMPI ANTIDILUVIANI.

Correva l'anno trentesimo avanti il diluvio universale, e Noè, serio come il prete che dice messa la prima volta, dava giù botte da orbo per ultimare l'arca in esecuzione degli ordini superiori, quando in Santhià, ora mandamento, ed allora capitale d'Europa, da una bellissima donna chiamata *Alleluja*, nacque un maschietto di belle forme e di forte tempra, cui fu posto il nome di Carvè. Era tanto bello che tutte le donne maritate si recavano a vederlo, quasi per prenderne il modello per i figli che intendevano di concepire e mettere al mondo. Il leggiadro Carvè all'età di otto anni avrebbe bevuto un doppio litro di vino, ma a quei tempi *'l gius d'ûva* era ancora di là da venire, e perciò, dopo

avere mangiato la sua prediletta minestra di fagiuoli, un paio di polli ed un quarto di capretto, beveva allegramente *a la fontana del mulin.* Aveva un ottimo cuore ed era di un umore sì gaio, sì dilettevole, che bastava ei solo per rendere tutto Santhià allegro come una pasqua. Nelle tre belle stagioni dell'anno lavorava da un'alba altra ne' suoi feudi coltivati per lo più a fagiuoli, e nell'inverno divertiva coll'armonia del suo mandolino le fanciulle e le sposine, e cantando *stranot sout la fnestra dla* sua cara *Gin, fia pù bela d'tut Santhià.*

Carvé giunto all'età di venticinque anni chiese formalmente la mano di Gin a madama Alleluia. Acconsentì la madre, ma per l'anno seguente, adducendo per iscusa che Gin, la bella Gin, era ancora poco giudiziosa.

In tutto quell'anno due sole idee padroneggiavano la mente del nostro biondo Carvé, amore spinto fino alla follia per Gin, e la ferma risoluzione di eternare la memoria delle sue nozze, celebrandole in modo non mai più visto.

Spuntava l'alba del 23 febbraio dell'anno quarto avanti il diluvio universale, giorno stabilito per le nozze di Carvé e Gin. Siccome Carvé era il più bel giovanotto, e Gin la più bella diavoletta dell'Europa di quei tempi, gli abitanti circondavano l'invidiabile coppia fra le clamorose grida di *Viva Carvé, viva Gin, viva i spous.* Quelle spontanee e cordiali dimostrazioni strappavano lagrime di consolazione ai già infiammati occhi degli sposi; era una scena bella e commovente al dire del celeberrimo storico *Brachet.* Ma qui non cessa, come narra lo storico Vingattinara, perciocchè nel punto stesso in cui si celebrano le nozze, da tutte le nazioni confinanti giungono deputazioni, incaricate di pregare colle lagrime agli occhi la bella coppia a voler recarsi a Carisio, a Livorno, a Salomino, a Sangermano ecc. ecc., essendosi già preparati colà giuochi artificiali, e piantato l'albero della *Cucagna.*

Carvé e *Gin* acconsentono al bell'invito ed assisi sopra un carro trionfale tirato da

dodici cavalli bianchi, e scortati da tutta la gioventù del paese, formante la cavalleria, e dai vecchi e fanciulli in vaghe carrozze, partono alla volta delle nazioni surriferite, e sono tali le accoglienze che la sposa di quando in quando versa lagrime di consolazione grosse come un fagiuolo.

Nel rimpatriare, dice lo storico Fasolio, i cavalli a mala pena trascinavano il carro trionfale per l'eccessivo peso prodotto dal regalo di 24,000 portogalli di Palermo, di 50,000 caramelle e di 6666 dozzine di ciambelle fresche, ecc., ecc.

Giunti a casa, il generoso Carvé stava pensando come poter rimeritare gli Europei della bella dimostrazione avuta, e la bella *Gin* dovette coricarsi in fretta quasi moribonda per l'emozione provata.

La folla strabocchevole, la quale aveva scortato gli sposi nella visita alle suddette nazioni, si ritirò in buon ordine a casa, perchè la bella Gin potesse riposare a dovere, ed in tutta la notte nessuno aprì bocca. Un solo in quella memoranda notte

non prese d'assalto il letto, e questi, o lettori miei, voi avete già bell' e indovinato, fu Carvè. Infatti quando regnava nel paese la più bella calma, egli, aiutato da una brigata *d'bei gruè*, fa mettere al fuoco in aperta campagna ottantotto *caudere 'd faseui*, ordinando che fossero debitamente conditi con tutto l'ottimo grasso dello smisurato porco ammazzato l'antivigilia delle sue nozze. Scoccavano le cinque mattutine ed i *faseui l'avìou levà 'l beui tuti 'n t' un crep*; la *fioca drocava dal ciel larga coume la man*; era una scena grottesca e pittoresca nello stesso tempo.

I Santhiatesi, persone vigilanti, già stavano per balzare di letto, allorchè odono il rullo del tamburo e l'armonia viva di un piffero. Vestirsi e recarsi tutti in piazza a vedere che era e che non era, fu un punto solo.

Quivi seppero il *bus illis* e tutti lieti si recarono al campo dei fagiuoli e ne fecero tale corpacciata che dovettero ballare due giorni al suono del piffero per fare la ri-

spettiva digestione. Convien però aggiungere che il generoso Carvè fece pure intervenire alla festa i popoli di tutte quelle nazioni che il giorno antecedente avevano reso quei begli omaggi, di cui tenemmo già parola, a lui ed alla sua cara regina, l'amabilissima *Gin*.

Piacque tanto questa festa che *Carvè* per secondare l'animo suo allegro ed i desideri dei patriotti suoi decise di celebrarla per tremila anni. Ne scrisse pertanto egli steso gli statuti in lingua fagiolesca, che furono sottoscritti pure da Salame, suo segretario generale, personaggio vestito di rosso, con in capo un cappello nero a tre becchi, adorno di due penne di pavone e con *brave baricule verde* sopra gli occhi.

Ecco dunque, o patriotti carissimi, la vera ed incontestabile origine del giro carnevalesco, del ballo e *di fascui d'nost pais.*

La festa adunque, interrotta solo pendente la catastrofe diluviana, fu continuata ogni anno fra il plauso di tutto il genere umano e fra le orribili disapprovazioni e

lamenti del porco, il quale doveva essere immolato per condire le *caudere 'd faseui* e per ungere segnatamente le labbra del robusto, laborioso ed allegro popolo Santhiatese e popoli confinanti.

Io dovrei tenere parola di molti fatti gloriosissimi operati dai magnanimi Superiori e Confratelli nei primi due mila anni della repubblica nostra carnevalesca, ma la brevità impostami in questo lavoro dal signor Pocotempo, ex-ufficiale della guardia nazionale, mi spinge a saltar di piè sospinto all'anno mille dell'èra volgare, cioè nell'anno in cui i preti, collo spargere la *fiera carota dla fin del mond*, hanno saputo farsi regalare dai minchioni, territori, palagi, oro e gemme.

I PIFFER D' MONTAGNA.

Era dunque l'anno millesimo dell'èra presente e la fazione clericale, che era il *non plus ultra* della potenza e dell'arbitrio, aveva fermamente risoluto di soffocare, per

mezzo d'un terribile editto, l'istituzione filantropica del nostro carnevale.

Lo stato maggiore carnevalesco, le autorità amministrative, meno una, e tutti i confratelli, fieri come tanti Artabani, decretarono di celebrare le feste in barba al terribile editto.

Infatti si disposero a questuare secondo il solito e secondo la filantropica intenzione, e le collette riuscirono abbondantissime, così che dovettero collocare tutta la messe in magazzini vuoti appartenenti ai frati. Si trattava negli ultimi giorni di pulire gli imponenti mucchi di fagiuoli d'ogni colore e dimensione delle loro immondezze e furono a ciò designate ventiquattro dozzine di vaghe contadinelle.

Adempivano esse l'incarico avuto dalle autorità carnevalesche e fagiolesche, con la miglior volontà del mondo e fra vivaci canzonelle, la cui bella armonia attirò l'attenzione dei frati che null'altro avevano a fare tuttodì che mangiare e bere, e poi bere e mangiare e desiderare ciò che i

frati desiderano tutte le ventiquattro ore del giorno, e che non fa mestieri che io qui vi dica, avendo già voi, lettori miei, indovinato nella prima.

Tutti i frati del convento pertanto desideravano ardentemente avvicinarsi a quelle allegre e caste contadinelle. Il primo a cimentarsi fu frate *Costalarga*, il quale, approssimatosi col collo torto e con finti passi tremanti alle fanciulle, disse: Sorelle carissime, deh vogliate fare la santa carità di non cantar più, conciossiafossecosachè il nostro reverendo vice-guardiano padre Bruciacuore trovasi alquanto indisposto; figliuole mie carissime, recitate piuttosto con voce sommessa qualche preghiera; ed in ciò dire dava certi sguardi sopra la *cera d'coule bele paisanote*, che queste arrossirono sul fatto.

In questo mentre entra un altro frate, padre *Lasagna*, e poi un padre *Sempre-voglia*, e poi padre *Amadonne* e quindi frate *Barberacara*. Le laboriose e caste fanciulle stupivano, nè sapevano darsi pace di questa

inconsulta visita; non curandosi però degli avidi sguardi di certi frati, proseguirono colla massima alacrità a fare mondi i loro fagiuoli. Ma eccoti che frate Amadonne, non contento di adocchiare quelle care figlie della bionda Cerere, allungò la destra per accarezzare le dorate trecce *d'la bela Maiotin del Panperdu.* Si fu in questo punto che quelle pudiche fanciulle mandarono un grido che eccheggiò per tutto Santhià.

Accorrono sul luogo i più lesti confratelli; tra i quali il promesso sposo *d'la Maiotin*, il segretario Salame colla sua indivisibile *Segreta* ed il generale stesso *di faseui.*

Caricarono sopra diverse *barose* i frati e li spedirono ai confini, e così senza tanti discorsi, Santhià fu salvo dai frati, ed il convento fu convertito in ospedale e scuole.

CAPITOLAZIONE DI CROVA.

Lettori miei abbiate la compiacenza di scusarmi se dall'anno mille dell'era volgare

io faccio un salto piuttosto considerevole venendo addirittura a parlare del carnevale dei tempi del terribile Facino Cane, nostro patriotta, checchè ne dicano in contrario i Casalaschi. Nè crediate già che con questo salto io voglia significarvi che la prosperità ed il decoro carnevalesco del nostro paese siano in tutto lo spazio di tempo di cui taccio venuti meno; no.... mai.... *Per Disna*, che anzi parecchi storici affermano il contrario, e prova ne sia che un poeta medesimo di quei tempi infiammato dal buon andamento della compagnia carnevalesca e fagiolesca, compose in lingua ignota un poema che fece gran rumore, la cui vendita fu estesa persino ai popoli Tartari.

Come già vi dissi, patriotti miei, ogni anno i popoli delle potenze vicine si recavano in massa nel nostro paese in occasione delle feste, trattandosi da veri fratelli. Non mai, all'infuori dell'incidente dei frati, era successo il minimo guaio fin qui.

Il regno di Crova, non contento delle

cortesi accoglienze che ogni anno riceveva dalla nostra compagnia, credette emanciparsi e decise di fare in casa propria la festa che facciamo noi. Vanno pertanto in giro per raccogliere fagiuoli, e sia sbaglio geografico o errore volontario, fatto sta ed è che chiesero ed ottennero fagiuoli dagli abitanti della Pelissera, provincia santhiatese.

Non sì tosto la triste notizia si seppe a Santhià, la nostra Società si radunò per deliberare in proposito. Non mai si vide adunanza così numerosa, così rumorosa. Tutti gridavano *vendetta*, *vendetta*, *guerra*, *guerra*. Parecchi furono gli oratori che chiesero la parola, e finalmente fu approvato ad unanimità il seguente ordine del giorno del socio Bertone:

« La compagnia carnevalesca e fagiolesca di Santhià, disapprovando altamente l'atto inqualificabile degli elimosinieri fagioleschi di Crova, invita i Crovatini a voler riparare degnamente l'onore offeso; in caso contrario guerra fino all'ultimo esterminio.

I Crovatini credettero di ridersi di questa decisione ed i Santhiatesi incominciarono le ostilità. Alcuni superiori della compagnia si recarono nel castello di Carisio a pregare il terribile Facino Cane a voler accettare il comando generale. Non potendo egli accettare il comando offertogli, mandò il generale *Ragassot*, uomo piccolo e gobbo, ma coraggioso a tutta prova.

Le truppe di terra formavano due ali, di cui la prima passò per Bosafarinera, la seconda per la Bicocca, e la flotta salpò dal nostro porto e solcò intrepida *il Naviglio fina al saut d'la Pitiva.*

Ragassot, giunto coi suoi prodi alle mura di Crova, ordina l'assedio e l'assalto immediato. Spuntava appena l'alba del giovedì grasso ed i Crovatini, spaventati dal numeroso esercito, non avendo lì per lì una bandiera bianca, mostrarono sulla punta di una *cana da buè* la candida camicia di una bella sposina, e *Ragassot* allora fece entrare nella città i suoi soldati colle alabarde inchinate. Dietro un abboc-

camento tenuto all'osteria fu conchiuso il seguente trattato:

1. Assoggettarsi i Croatini al pagamento delle spese di guerra;

2. Operare immediatamente il rimborso di un milione e tre fagiuoli raccolti sul territorio santhiatese;

3. Promettere formalmente di recarsi tutti nel lunedì grasso a Santhià a mangiare i fagiuoli.

Il generale *Ragassot* ritornò in patria, dove fu fregiato per voto unanime di tutti gli ordini cavallereschi di cui poteva disporre la Società.

LA QUESTUA

NEL PAESE ED ALLE CASCINE.

Dopo gli episodi dei frati e di *Ragassot*, non avendo più fatto per parechi anni la Società del nostro carnevale qualche cosa di notevole, crediamo bene di dare una frustata al cavallo per giungere colla massima celerità a parlare dei fatti contem-

poranei, dei fatti, patriotti cari, che riguardano i nostri padri e noi medesimi.

Popoli di Santhià, di *Romprون*, della *Bicocca*, della *Bellavista*, di *Pragelato* e di *Panperdù*, mi par di vedervi palpitare, ora che trattasi di cantare le nostre glorie.

È il mese di gennaio, ed il nostro territorio indossa un manto candido come la coscienza di una giovinotta prima d'aver perduta l'innocenza; fa freddo, ma un nobile sentimento che alberga, che avvampa in quasi tutti i cuori dei Santhiatesi, fa disprezzare e freddo e riposo e spinge.... fa egli bisogno che ve lo dica?.... uomini d'ogni partito a stringersi la mano, e radunarsi con uno scopo solo, collo scopo di scuotere la borsa del ricco a benefizio del poverello. L'assemblea carnevalesca insomma incarica persone a questuare nel paese ed altre alle cascine. L'assemblea decreta ed i soci ubbidiscono; lasciano alcuni non rade volte gli affari propri per dedicarsi con amore all'incarico avuto.

Foumne, foumne, a iè coui d'la compagnia

di faseui ch'a venu cheuii, esclamasi generalmente con una certa ilarità indescrivibile pel paese, non appena vedonsi infatti i benefichi personaggi con brava corona di fagiuoli bianchi. Sì.... son essi, e che fanno?

Ecco sono entrati nella casa del signor Pio Zocchi, uomo che per tanti anni si dedicò al benessere e decoro del nostro carnevale, uomo che merita tutta la gratitudine della Società.

O cereia, monsu Zocchi. cosa 'n dalo per i nostri pover? Il signor Zocchi, persona tecnica in queste cose, risponde col fatto, facendo cioè somministrare fagiuoli e danari e poi una volta da bere agli elemosinieri.

..... *Fieu, foumne, guardeii là coui gimbard.... Uh coume a fan trouté coui cavai?* E chi son essi? Sono giovinotti di condizione piuttosto agiata, i quali hanno a proprie spese noleggiato un cavallo, e volano pel freddo e per la neve da una cascina all'altra a raccogliere fagiuoli, salami, lardo, aglio, cipolle e legna per dare alle povere famiglie un pranzo nell'allea ed un ballo in

piazza. La Società carnevalesca in pubblica adunanza ha loro affidato questo nobile incarico, ed essi l'adempiono conscienziosamente e con una soddisfazione gradita che non prova colui, nel cui cuore non alberga lo spirito della beneficenza.

Sono già sette ore che i primi girano pel paese, raccogliendo, oltre ai generi già summentovati, rocche, fusi, panieri, *burattini* e qualche frutto madornale, eppur non si lamentano, che anzi proseguono ed ecco che sono entrati al caffè della stazione.

Oh *viva monsù Rossini*, *viva Luisin*, *viva 'l priour d'la compagnia di faseui.*

Il priore non dà tempo che chiedano la elemosina, dà mano alla borsa e fa un regalo *monstre.*

L'INCANT PUBLICH.

I soci del nostro Carnevale, veri apostoli della beneficenza, non si danno tregua nè dì, nè notte. Di giorno vanno via elimosinando ed alla sera si recano ad assistere

all'incanto pubblico degli oggetti raccolti. Chi *ii dis a sta bela rouca? O la bela..... bela..... bela. ... bela.....* Venti soldi, dice il socio Gabutti; trenta, dice il socio Malinverni; cinquanta, con voce alta dice Chiesa Alessandro; tre lire, grida Corona Evasio; quattro lire, grida come un forsennato Florio Giuseppe; sei lire, dice infine il socio Fortina Giovanni.

J è pù gnun ch'a ii diia; ch'a ciapa Monsù Fortina, sta bela rouca, ed il signor Fortina con una mano ritira la *rocca* e coll'altra conta le sei lire al signor Tesoriere.

E per verità..... Oh quante volte i Confratelli, spronandosi reciprocamente nel bel campo della Beneficenza, fanno salire il prezzo a sei, a otto, a dieci lire di certi oggetti che non hanno un valore di quattro soldi.

Oh sì, confratelli, permettetemi che io ripeta, che io esclami, che l'istituzione carnevalesca di Santhià è una palestra, che traspira filantropia da ogni poro, nella quale gli attori principali che danno rappresen-

tazione, sono gli stessi che pagano ancora gli spettatori, ma in un modo così blando, così dignitoso, che onora non meno chi dà, che colui il quale riceve; è una palestra che dovrebbe essere imparata ed esposta in tutti i paesi.

LA DOMENICA GRASSA.

Spunta l'alba del 23 febbraio 1873. Lettori, giù dal letto e venite meco sulla strada di Vercelli ad osservare se il tempo vuole favorirci, o farci qualche brutto scherzo.

Oh che bel tempo! Che *bela Dominica grassa passrouma 'n cheui!* Andiamo, andiamo a casa a far colazione e prepariamo pure la nostra divisa, la nostra vettura, *fouma pùra l'pasman al caval* che oggi dobbiamo fare un giro carnevalesco mai più visto.

Ogni cosa è pronta.... su via.... andiamo in piazza a far provvista di portogalli, di caramelle. Avete sentito battere le due alla parrocchia di S. Agata? Andiamo in via

Vittorio Emanuele.... Uh perchè, perchè mai quella turba di gente corre a rompicollo verso la stazione? Corriamo anche noi. Ecco vedete? È il bel carro con un grazioso Gianduja del signor Fortina Giovanni. Quant'è bello! Tutt'ad un tratto sentesi lo scalpitar de'cavalli. Sì.... è la cavalleria in divisa sotto gli ordini del generale Gianasso. Come trottano bene, e il generale come spicca con quelle corone di fagiuoli sul petto! *Per Disna! Viva la Cavalleria!* Intanto piovono a cateratte portogalli, caramelle ed i fanciulletti a disputarsi quel ghiotto bottino.

Ma ecco già appaiono le vetture. Uh con quanta regolarità camminano! *Bergne!* Egli è evidente che il Generale, il Priore e gli altri Superiori hanno saputo prendere stupende precauzioni. *E che bele gioje, che bei cheur* vi sono nelle rispettive vetture.

Guarda, guarda ... Uh!... Uh... *A l'è aut ch'a touca 'l ciel!* Oh quant'è bello, come sta bene! *Evviva 'l car Trionfant, Viva Castellano. Evviva i superior, evviva la banda...*

L'inno.... l'inno.... e la banda musicale suona l'inno di Garibaldi. L'allegria è tanto spinta che sembrano tutti spiritati. Chi va, chi viene, chi grida, chi getta coriandoli, chi raccoglie portogalli; è una festa insomma che vista una volta, si ricorda ancor trent'anni dopo come il *Credo*.

Il Lunedì Grasso.

Popoli della repubblica Spagnola, popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America svegliatevi, sorgete e movete tutti alla volta di Santhià. Una festa simile, non l'avete mai veduta, nè si vede se non se a Santhià.

Alle cinque del mattino il suono vivace e piacevole del piffero secolare, che data cioè dai tempi di *Gilindo*, ed il marziale frastuono del tamburo s'incaricano gentilmente di avvisare i Santhiatesi che la regina delle feste incomincia. Via la pigrizia e giù dal letto, e rechiamoci alla nostra triangolare *allea*.

Uh quanti nembi di fumo s'innalzano

superbamente dal centro di essa; par quasi vadano a portare alla Divinità i nomi di tutti coloro che contribuirono col proprio obolo a riempiere tante pentole di fagiuoli. Ecco i numerosissimi sotto-cuochi, i quali, coadiuvando Angelo Muletta capo-cuoco in divisa, fanno sì che le cose non potrebbero camminar meglio. Diamo un'occhiata intorno all'*allea*; Oh! Essa presenta tutt'intorno la tavola del pranzo universale.

Frattanto è un continuo viavai di prodi confratelli che, preceduti dai tamburi e dall'instancabile piffero, recano alla mondiale cucina legna, condimento, droghe, salvia e cipolle per dare ai fagiuoli un gusto prelibato. Sono già le dieci del mattino e la banda musicale, che trasse la sua origine dal buon prete D. Pescarolo, benchè abbia funzionato tutto il giorno e la notte di domenica, è già sulla linea e precede Sua Eccellenza il Priore, il Direttore, il Generale, il Cassiere, il Segretario, tante altre autorità ed una turba di fedeli confratelli, i quali vanno a fare la prima ispe-

zione ai fagiuoli di già in ebullizione. Ritornano indietro e ricompariscono fra pochi minuti con una miriade di salami di cui il capo-cuoco con tutta premura ordina la cottura. Intanto che lasciamo cuocere in pace e carità i fagiuoli che, conditi con tutti i sopracitati intingoli e salse, esalano, appena suonate le undici, un certo profumo che fa muovere il dente ed eccita l'acquolina in bocca, facciamo un giretto attorno la tavola comune. Ecco là le maschere; sono vestite da donna, ma sono uomini: uno è Preli, l'altro è Mandos, l'altro è Sella, e l'altro è Cerato Carlo. Stiamo alla debita distanza, perchè alcune di loro sono capaci gettarci in faccia un po' di crusca. Oh quante mascherate arrivano!

Come sono bizzarramente vestite. Oh quanto fanno ridere con certi discorsi spiritosi. E vedete che razza di scodella si sono portati per i fagiuoli? Una ha un mortaio di legno con cucchiaio pure di legno, un'altra s' è portato un ventilabro,

Digitized by Google

un'altra *l' tupin d' la malva,* ed altre persino un grosso pitale.

È mezzogiorno, e Santhià per l'arrivo di migliaia di forestieri, rigurgita di persone; sicchè dalla piazza maggiore per recarsi alla mensa fagiolesca conviene impiegare tre ore. I forestieri e le mascherate aumentano; è un guazzabuglio insomma di casa del diavolo, ma mai che succeda il minimo inconveniente.

Silenzio.... silenzio... sentesi repentinamente e subito, come per incanto alla gazzarra di testè, succede il più sepolcrale silenzio.

Giù l' capel, giù l' capel e tanto le persone di Santhià, che quelle di Salomino, di San Germano, di Carisio, di Bianzè e Livorno, si levano tutte riverentemente il cappello, in attesa che il prete benedica i fagiuoli.

Fatta la cerimonia, ciascuno prende posto, e ad un tratto si fa la distribuzione dei fagiuoli, pane e salame con una regolarità inappuntabile. Signori, ricchi, poveri assidono alla stessa mensa, e l'appetito serve

tanto a destra, che a sinistra. Mangiati i fagiuoli la banda musicale suona una bella marcia militare, e poi volano tutti alla piazza maggiore.

Quivi sta il carro trionfante, sopra di cui salgono i musicanti, i quali, suonando *la bela Gigogin*, danno principio al ballo cui tutti partecipano, non esclusi i guerci ed i zoppi. In questo ampio salone tu vedi la civile donzella danzare una *polchetta choun un frè, choun' an paisan*; la bella contadina a far un valzetto coll'avvocatino, col medichetto, coll'impiegatello. Tutti ballano... ballano come tanti matti, e non cessano che ad un'ora di notte. Ad un'ora appunto di notte compaiono in piazza i confratelli così detti della *Bassa Brettagna*, portando globetti che riempiono la piazza di luce. La compagnia intiera move dalla piazza e recasi a complimentare il nuovo Priore, fatto in pubblico al pranzo del Carnevale. Qui la gioia ha dello straordinario; il Priore abbevera anche coloro che non ne hanno voglia; i confratelli gridano

fra la pazza gioia: *Viva 'l Prior neuv... Viva 'l Prior neuv... Viva 'l Carlevè... Viva i faseui*, e poi musica, musica. Frattanto il segretario scoperto fra la moltitudine un giovanotto di 18 anni che non è ancora socio della compagnia, lo invita a prestare il giuramento ed il *fringuello* tutto vergognoso e tremante, circondato da tutti i soci, pronunzia con voce tremula: « Giuro sull'anima di tutti i fagiuoli passati, presenti e futuri, bianchi, grigi, rossi, gialli e neri di essere buon confratello della compagnia carnevalesca di Santihà fino all'ultimo giorno di mia vita; giuro di rispettare tutti i superiori della società, di ammogliarmi a suo tempo, di bere il vino puro e di ballare almeno una volta all'anno. » Appena effettuato il giuramento, fa il versamento di centesimi sessanta, ed i confratelli gridano: *Viva 'l confratel neuv*!

Il Martedì Grasso

È buon'ora, buon'ora; è ancora buio,

ma le contrade e specialmente la via Vittorio Emanuele, sono gremite di persone che hanno dato la caccia tutta la notte alla *sumia*. Cantano un po' stuonati: *Novara, Novara l'è na bela sità, si mangia, si beve, allegri si sta.*

Ogni santhiatese per po' che sia in questi giorni non manca d'aver in casa parenti, amici venuti *dalla Batagia, dal Zoncolin, dalla Magra, da Madrid e dalla Chiaveranotta.*

Verso le dieci mattutine di questo giorno escono pel paese *certe bele facce fresche, certi poumin d'amor* che fanno mandar giù in fretta la saliva.

A mezzogiorno in quasi ogni famiglia mangiansi gli agnolotti e poi tutti in piazza al grido di *Ballo* o *Morte*. La banda suona, la popolazione balla senza perdere un minuto di tempo, trattandosi di festeggiare l'ultimo giorno del Carnevale.

Egli si è in questo giorno che parecchie mascherate vengono da paesi esteri ad aumentare il brio, la gioia della festa. Sul

cadere del sole il ballo prende quasi un aspetto frenetico; si balla, si grida, e le galline non potendo dormire pel grande chiasso, narrano storielle tutta la notte.

È tardi ed è oramai giunta l'ora di far la chiusura del ballo. In questo punto si innalzano dalla piazza certe miserevoli grida che muovono a compassione le pietre medesime.

Ecco sono comparsi i globetti; è tempo insomma di recarsi a berne ancora un ditino dal signor Priore e da altri superiori, e poi, tra il compianto universale e tra certi lamenti che impietosirebbero la pantera medesima, rassegnarsi al voler del Dio Termine.

205613

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google